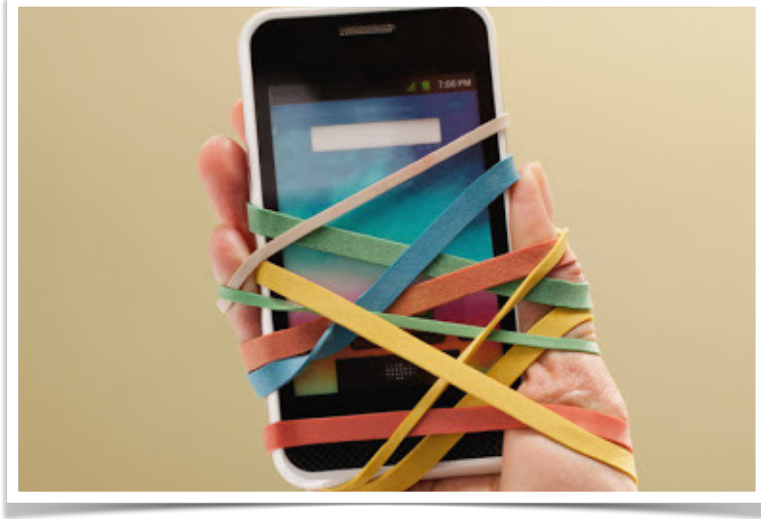


Dov'è? Dov'è? Era qui!



E per i nostri ragazzi cosa rappresenta il cellulare?

La dipendenza da telefonino non è un tema che riguarda solo i giovani: in media un adulto consulta il cellulare una volta ogni sette minuti. (Ma questa è un'altra storia.)

Per i ragazzi il cellulare è una via di fuga, da un luogo in cui magari non vorrebbero essere. È il proprio spazio privato a cui insegnanti, genitori o soltanto adulti, non hanno accesso. È fisicamente una porta aperta sul mondo a portata di dito! Questo è il motivo vero per cui ha senso ripensare al modo in cui "usare" a volte, il cellulare in classe. Potrebbe avere un effetto fisico sul clima in aula allontanare le tensioni e dare una leggera sicurezza.

La didattica può diventare un modo per educare e non solo per istruire. Occorre però dare delle regole di uso e di accesso al cellulare per evitare gli inesorabili scivoloni nei vari social della rete. Comprendere le ragioni profonde dell'attaccamento al cellulare diventa per noi adulti anche un modo per utilizzarlo, per "educare i ragazzi ad un uso intelligente delle tecnologie" e contemporaneamente poter lavorare in modo più rilassato e soprattutto con meno tensioni in classe.

Sportello bancario, per una di quelle operazioni che ancora, nonostante abbia finalmente imparato anche l'home banking (grazie lockdown), hanno bisogno di un umano, possibilmente gentile. Sbuffò perché con il giubbotto sento caldo, dispongo i documenti sul bancone, cerco affannosamente nelle anse profonde della borsa prima gli occhiali poi la penna, firmo, rimetto tutto nella borsa, ultima verifica per essere sicura di non aver dimenticato nulla. Tutto a posto: il portafogli nella tasca interna, le ricevute nella cartelletta trasparente, i guanti in mano, la mascherina sopra il naso. Ok, ma...Manca il cellulare.

Mi viene un colpo. Il cellulare no! Sento che il sangue sta andando giù proprio nei piedi, e forse non ritornerà più su. Possibile? Era qui. Forse è caduto, l'ho perso, me l'hanno rubato. Affanno. Rovisto nella borsa, tasche taschine, con il respiro mozzato. Niente. Chi se l'è preso di sicuro avrà rubato la mia identità, se la sarà venduta, avrà svaligiato il conto. Sono rovinata. E adesso chi chiamo se non ho il telefono? Il cassiere spalanca gli occhi e non capisce perché non mi sposto. Lo guardo. Guardo davanti a me. Il cellulare è lì sul tavolo, dove l'avevo appena appoggiato per rimettere tutto nella borsa, in ordine. Rinasco. Il sangue riprende a scorrere nei sensi giusti, mollo l'apnea, ritrovo il contatto con il mondo. Sono passati pochi secondi -cinque, forse sette? - è stato terribile, ma è passato. Sono felice, il tempo fa di nuovo tic tac e io ritorno in me stessa. Rimetto tutto a posto, respiro e intanto mi domando come sia possibile che la paura di aver smarrito un oggetto così insignificante mi abbia devastato in modo così esagerato.

Io che pensavo di non avere dipendenza da cellulare. Io che ne faccio un uso moderato, che odio i continui whatsapp, che quando arrivo a casa lo poso in un angolo e dimentico di caricarlo, che mi sento sotto assedio quando mandano mail, video e qualunque cosa esige tempo e disponibilità subito. Io che per tutto questo pensavo di aver mantenuto la mia identità fisica. E invece anche per me, come per gli altri il cellulare non è più solo una memoria, una finestra, un mezzo, è diventato parte di me. E se lo perdo ahimè mi sento perduta.

